

**L'inizio di un mondo vano**

Comunemente il Medioevo è inteso come quel periodo storico compreso tra l'età antica e l'età moderna, le cui date sono fissate tra il 476, anno che segna la fine dell'Impero romano d'Occidente, ed il 1492, anno della scoperta delle Americhe. Ma in realtà è con il Concilio di Nicea (325) che si ha il tramonto delle vecchie concezioni religiose, sociali ed istituzionali, ed il passaggio all'Evo Medio.

L'abbattimento delle strutture dell'antica Roma trova riscontro pratico in ogni settore della convivenza civile, proprio per la rivoluzione istituzionale operata da Costantino. La revisione sostanziale dell'atavica figura del monarca romano, che assommava in sé il potere divino, è il segno tangibile della nuova era, che in certi tempi si dimostrerà, purtroppo, peggiore della precedente.

L'imperatore è, ora, un comune mortale, ma scelto da Dio per l'oneroso compito di governare il suo popolo. Egli, pur con la sua posizione di preminenza rispetto ai sudditi, ha l'obbligo d'osservare scrupolosamente le leggi di Dio, anzi dev'essere con il suo impeccabile comportamento di esempio alle sue genti.

Tutti questi concetti, anche se ancora non chiaramente presenti e operanti nelle forme istituzionali della monarchia di Costantino, rappresentano la base futura del nuovo Impero che, in ogni caso, mostra apertamente una frattura irrimediabile tra il vecchio ed il nuovo. Questa rivoluzione, iniziata con Costantino, non s'arresterà più, ma troverà nei suoi successori nuove esigenze di massima affermazione, che avranno chiara espressione con le riforme volute da Carlo Magno.

Il processo naturale ed irreversibile dello sviluppo del Cristianesimo nell'Impero romano, incominciato alla corte di Costantino, supererà ben presto gli stessi ostacoli frapposti al suo cammino da parte dell'imperatore Giuliano che, procedendo contro i tempi, voleva imprimere un'inversione di tendenza alla politica religiosa del suo governo. Il suo atteggiamento non fece che generare rancori e reazioni. Lo stesso storico Ammiano Marcellino, sincero ammiratore di Giuliano, non ne condivise interamente i programmi di restaurazione della fede pagana, dichiarandosi apertamente contrario all'iniziativa del monarca di vietare ai cristiani l'insegnamento della retorica e della grammatica.

La sua immatura morte, avvenuta in Armenia il 26 giugno del 363 durante una battaglia, segnò il definitivo tramonto d'ogni anacronistico sogno di ritorno al paganesimo.

Il successore di Giuliano, l'imperatore Gioviano, cristiano lui stesso, s'affrettò subito ad abrogare i provvedimenti anticristiani. Forse questo fu l'unico suo atto imperiale perché subito dopo moriva accidentalmente in Galizia.

L'ascesa al trono imperiale di Valentiniano è un evento di grande portata storica, perché è proprio con lui che si ha, per sua volontà, la scissione non più formale, ma sostanziale e quindi giuridica, tra l'Impero d'Oriente e quello d'Occidente. Era l'anno 395.

Altra innovazione portata da Valentiniano I fu il ripristino del principio dinastico, che egli sancì con la nomina a suo successore del figlio Graziano. Assegnò invece subito l'Oriente al fratello Valente.

Sia Valentiniano sia Valente lasciarono ai loro sudditi ampia libertà di culto.

Alla morte di Valentiniano I, avvenuta nel 375, gli succedette Valentiniano II, anziché l'erede designato Graziano. Il nuovo imperatore, per la scomparsa di Valente, si ritrovò nelle sue mani l'intero Impero d'Occidente e d'Oriente.

Accortosi di non essere in grado di gestire da solo l'immenso Stato, nel 379 nominò imperatore d'Oriente, assegnandogli la Dacia e la Macedonia, lo spagnolo Teodosio.

Sia Graziano sia Teodosio, vista l'impossibilità di vincere con un urto frontale le orde barbariche che premevano a nord, preferirono perseguire la via dell'alleanza, permettendo agli Ostrogoti, Visigoti e Vandali di stanziarsi al di qua del Danubio.

Sul piano religioso entrambi gli imperatori agevolarono lo sviluppo del Cristianesimo con l'intendimento abbastanza evidente di farne l'unica religione di Stato. Il culmine di questa campagna di diffusione del nuovo Credo si ebbe nel 382, quando fu proibito ogni culto pagano. Si giunse anche alla rimozione a Roma dell'altare della Vittoria.

L'atteggiamento d'aperta ostilità dell'aristocrazia romana, dedita a fomentare disordini e fratture nell'Impero, convinse l'imperatore a rivedere la sua politica religiosa. Questi passò dalla padella alla brace, perché le nuove decisioni imperiali, sancenti l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, gli alienarono le simpatie del vescovo di Milano Ambrogio. La vertenza si concluse con la chiusura dei santuari pagani e la proibizione d'ogni culto diverso da quello cattolico.

La questione coi pagani si chiuse definitivamente, nel 394, presso il fiume Frigido (Vipacco) con lo scontro armato tra le milizie di Augusto Eugenio, difensore del paganesimo, e quelle cristiane di Teodosio. Eugenio e buona parte dei suoi miliziani furono fatti prigionieri e quindi decapitati. Con questa memorabile battaglia il Cristianesimo ebbe partita vinta sul paganesimo che non risorgerà più.

In Sicilia, questi importantissimi eventi storici ebbero rilevanti ripercu-



*Siracusa. Catacombe di Vigna Cassia (IV sec. d. C.).*

cussioni, riscontrabili chiaramente, anche se in maniera meno accentuata che nei restanti territori dell'Impero.

Il passaggio dal mondo antico a quello medio qui si verifica più lentamente, senza salti. Le concezioni religiose antiche non vengono di colpo accantonate, ma riadattate al nuovo Credo senza traumi, senza drammi. Questi segni d'interferenza sono visibili ancor oggi nella varietà delle tradizioni popolari religiose di queste popolazioni.

Il ritrovamento nelle grotte siciliane di crocefissi incisi sulla nuda roccia e di sepolture cristiane databili a questo periodo testimoniano, con massimo rigore scientifico, che il Cristianesimo era ormai la religione abbracciata da larghissimi strati del popolo.

La lontananza della Sicilia dalle decisioni imperiali, l'uso abnorme del potere esercitato dai rappresentanti del governo centrale, rivolto esclusivamente all'imposizione di tributi e balzelli di diverso tipo e specie, non agevolò, invero, lo sviluppo sociale e culturale di queste genti che restarono, per secoli, relegate ai margini della comunità imperiale.

## Vandali e Goti in Sicilia

L'arrivo delle orde barbariche in Sicilia trova l'Isola al massimo limite del suo collasso demografico e sociale, politico ed economico.

L'incendio di Lilibeo e la conquista di Drepanon da parte dei Vandali consigliarono le popolazioni sottomesse a ricercare salvezza verso l'interno dell'Isola.

Prima della vera e propria incursione vandalica del 440 contro le città siciliane, già i Franchi verso il 280, i pirati nel 338 ed Alarico nel 410 avevano saccheggiato le coste sicule.

La bufera vandalica, a differenza delle precedenti scorrerie piratesche, va intesa più come una guerra di conquista che una comune azione di pirateria.

Genserico e le sue orde, imbarcatisi a Cartagine su una piccola flotta, sbarcarono presso la costa occidentale sicula, nel litorale lilibetano.

La splendida città di Lilibeo, dopo ripetuti assalti, cadde preda degli invasori che, dopo averla saccheggiata, la diedero alle fiamme. I cittadini che non riuscirono a fuggire furono uccisi o resi schiavi.

Recenti scoperte archeologiche, fatte nella zona occidentale dell'attuale città di Marsala, hanno portato alla luce testimonianze di quei terribili giorni di massacro, d'incendi.

Una cenere fine, quasi impalpabile, che tutto impolvera e lambisce, compare costantemente tra lo strato archeologico riferentesi al tardo romano (III sec. d. C.) e quello superiore arabo.

Non solo Lilibeo fu spazzata via dal vento vandalico, ma anche gran parte delle città che Genserico incontrò durante il suo viaggio alla volta di Palermo.

Le non numerose schiere di Genserico (*parva classis*) non giustificano minimamente la potenzialità della sua azione contro le guarnite e preparate

città isolane. Per cui va avanzata l'ipotesi che il re dei Lugi avesse trovato l'appoggio di qualche potente locale.

Numerosi furono i prigionieri fatti da Genserico e venduti come schiavi. Lo stesso vescovo lilibetano Pascasino, uno dei pilastri del cattolicesimo isolano, venne tratto in schiavitù e condotto in Africa. Provvederà lo stesso Leone I a pagarne il riscatto, a testimonianza della grande stima di cui l'illustre prelado godeva presso la Chiesa di Roma.

Pascasino ricompare negli annali ecclesiastici nell'anno 444 per stabilire, su richiesta di papa Leone I, il giorno della celebrazione della Pasqua; e nel 451 per rappresentare il pontefice al Concilio di Calcedonia ove attaccò aspramente l'eresia di Nestorio.

Altre vittime preclare di Genserico furono Mamiliano, vescovo di Panormo, Proculo, Galbodeo, Eustachio, per alcuni dei quali i fedeli, mossi a pietà, pagarono il prezzo del riscatto. S. Mamiliano finirà i suoi giorni nell'isola di Montecristo assieme alle compagne di martirio S. Ninfa e S. Oliva.

Dal suo comportamento verso i cristiani cattolici si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'azione di Genserico fosse dettata da motivi religiosi oltre che di conquista. L'atteggiamento persecutorio verso i cattolici isolani, e soprattutto la richiesta che il re dei Lugi fece al governo della città di Panormo di consegnargli il vescovo Mamiliano ed il suo clero, non sono altro che delle conferme. Genserico, infatti, era cristiano di culto ariano. Se gli scopi del re fossero stati altri, forte delle vittorie ottenute fino ad allora, avrebbe, di certo, posto sotto assedio Panormo, cosa che non fece.

La presenza dei Vandali in Sicilia durò poco meno di un anno, perché sul finire dello stesso 440 Teodosio II inviò nell'Isola una consistente flotta che mise i Lugi in precipitosa fuga.

Le mire di conquista della Sicilia da parte di Genserico, accompagnate e provocate dai motivi religiosi suesposti, non verranno mai accantonate, ma solo rinviate a tempi più propizi.

Nel 455, Genserico, subito dopo aver sottoposto a sacco Roma, fece ritorno in Sicilia, mettendola a ferro e fuoco. Ricorda Gregorovius (*Storia di Roma nel Medio Evo*, I, 154) che in quella incursione Genserico trascinò in Africa, oltre a parecchie migliaia di prigionieri d'ogni ceto, la stessa imperatrice Eudossia e le figlie.

Da quell'anno in poi le sue scorrerie sul suolo isolano divennero abituali, anticipando le prossime azioni piratesche dei Mori.

Nel 456, Suevo Recimero venne inviato in Sicilia dall'imperatore Avito col doppio scopo di bloccare la flotta dei Lugi, composta di 60 navi, che stava muovendosi alla volta della Gallia e dell'Italia, e di cacciare dall'Isola Marcellino, capitano ribelle dell'imperatore d'Oriente.

Recimero perseguì entrambi i fini, sconfiggendo i Vandali presso Agrigento e cacciando Marcellino che trovò rifugio in Dalmazia.

Nel 461, i Lugi fecero ritorno in Sicilia, sottoponendola a nuove pesanti devastazioni. E poiché le incursioni dei Vandali di Genserico sul suolo isolano si facevano sempre più insistenti, i due imperatori d'Oriente e d'Occidente stabilirono, nel 468, di unire le loro forze in una comune spedizione, che fu affidata a Basilisco.

Nello scontro che seguì, i Vandali che, in un primo momento, avevano subito una cocente sconfitta ad opera di Marcellino, si riconciliarono, poi, con l'imperatore Leone. Subito dopo, ripresa l'attività bellica, riuscirono a capovolgere le sorti del conflitto per l'inettitudine mostrata da Basilisco nella battaglia di Capo Bon.

Negli accordi di pace tra i contendenti si stabilì d'assegnare la Sicilia ai Vandali che vi restarono fino al 476, anno in cui Genserico la cedette dietro pagamento ad Odoacre.

Teodosio il Grande, venuto tre anni prima in Italia inviatovi dall'imperatore Zenone per scacciare Odoacre, colse l'occasione per installarvi la sua signoria personale. Ma l'intervento di Cassiodoro, padre dell'illustre ministro, servì a ricomporre la vertenza, che si risolvette con l'assegnazione dell'Isola a Teodorico, re dei Goti.

Per evitare, in futuro, nuovi atti d'ostilità dei Vandali, Teodorico acconsentì, di buon grado, a concedere in isposa la sorella Amalafriada al re dei Lugi Trasamondo, successo a Genserico.

Il re dei Goti, per accrescere la reputazione della sorella agli occhi del popolo presso cui ella avrebbe dovuto vivere, le fece dono della città di Lilibeo assieme a mille cavalieri e 5.000 schiavi, abili alle armi. Questa donazione dotale permise ai Vandali, in pace, di rimettere piede in Sicilia e di garantirle tranquillità.

Alla morte di Teodorico (526), Amalasantha assunse la reggenza della corona per conto del giovanissimo figlio Atalarico, erede al trono, avuto dal matrimonio con l'amalo Eutarico. Durò poco la reggenza di Amalasantha, perché suo cugino Teodato, con un colpo di mano, s'impossessò del trono e la relegò in un'isola del lago di Bolsena.

Nella guerra tra i Goti di Teodato e l'imperatore Giustiniano, la Sicilia si schierò coi Bizantini, ritenuti dalla nobiltà locale come liberatori. La motivazione di questo atteggiamento dei maggiorenti siciliani fu dettata dai possibili vantaggi e privilegi che essi avrebbero potuto ottenere dall'Impero di Bisanzio, sicuro vincitore, per la sua temibile potenza militare ed economica, della guerra contro i Goti, reputati oramai in netto declino.

Il comportamento fedifrago dell'aristocrazia siciliana verso i Goti era del tutto immotivato. Infatti, la corona gotica era stata dispensatrice di favori e privilegi alla nobiltà terriera isolana.

Le città isolane, a partire da Catania, sfornita di mura di difesa, caddero ad una ad una, sotto i colpi delle armate bizantine; alcune di esse addirittura senza colpo ferire.

I Bizantini incontrarono resistenza a Siracusa e soprattutto a Panormo, la quale fu conquistata dal mare con uno stratagemma. Non tardò molto che l'intera Isola cadde sotto il potere dell'Impero d'Oriente.

La Sicilia fu di nuovo investita dalla furia della guerra tra il 548 ed il 551 ad opera di Totila, che aveva giurato che « mai avrebbe perdonato ai Siciliani l'ingratitude con la quale avevano ripagato i tanti privilegi che il re gotico aveva riservato ai nobili dell'Isola ».

Gravi furono i danni economici prodotti dall'intervento del goto Totila che depredò la Sicilia di cavalli e di grano, e che mise a ferro e fuoco gran parte delle sue terre.

Ma anche il suo disperato tentativo di riconquistare l'Isola non produsse alcun risultato utile alla causa gotica.

## La Sicilia bizantina

La conquista bizantina della Sicilia con la guerra contro i Goti è ritenuta da alcuni il coronamento fittizio del sogno anacronistico di Giustiniano che agognava il ripristino dell'Impero universale di Roma.

Per un ventennio la Sicilia divenne granaio delle armate di Bisanzio, site nel territorio italico, luogo di dislocazione degli eserciti per operazioni belliche in Africa, esilio di quanti fuggivano dalla penisola e dall'Africa, punto di raccordo tra il quartiere bizantino in Italia ed il governo centrale di Costantinopoli; ma soprattutto preda d'incursioni vandaliche, teatro di guerra delle orde gotiche del terribile Totila che, per qualche anno, strapparono l'Isola ai Bizantini e ai Siciliani la pace.

Il ritorno alla normalità arrivò solo nel 554.

Tanti anni di guerra avevano stremato l'economia siciliana, anche se i danni provocati dalle devastazioni, dalle vessazioni e dalla stessa peste bubbonica (542-543) furono, invero, inferiori a quelli prodotti nel territorio peninsulare. Qui intere città si spopolarono convincendo Belisario a ripopolarle, come accadde per Napoli, tramite immigrazioni forzose di cittadini siracusani e di coloni siciliani.

Per un intero secolo, la Sicilia provvide alla sua ricostruzione senza che la tranquilla convivenza civile avesse più a risentire di travagli bellici o d'incursioni piratesche.

Lentamente le strutture politico-amministrative ed economiche cominciarono a funzionare, producendo benefici effetti nei vari settori della vita siciliana.

Le migliorate condizioni economiche ben presto consigliarono Bisanzio ad autorizzare il governatore civile dell'Isola a battere moneta, liberando la Sicilia dall'ultima dipendenza da Ravenna e da Roma.

Tutti questi provvedimenti perseguirono gli stessi intendimenti delle precedenti amministrazioni gotiche, cioè il rafforzamento del latifondo, che trovò coi Bizantini massima espansione, e del potere delle forze ecclesiastiche, che divennero gli arbitri della vita siciliana.

Questo sistema produrrà legami abituali con Costantinopoli, ma non l'affermazione totale e generalizzata della civiltà bizantina nell'Isola.

Con la dominazione bizantina, la Sicilia accentuò sia i suoi caratteri nazionali sia le distanze culturali e politiche dal resto d'Italia. Rarissimi furono sotto Bisanzio gli interventi militari nell'Isola da parte dell'esarca ravennate, limitati a due: nel 653, quando Olimpo scese in Sicilia per parare le numerose incursioni piratesche dei Mussulmani, e nel 668, dopo l'uccisione dell'imperatore Costante II a Siracusa, quando il governo di Costantinopoli ordinò all'esercito d'Italia di marciare contro Mezenzio, eletto imperatore dalle truppe bizantine, dislocate in Sicilia.

Con Bisanzio fa la sua comparsa nell'Isola una nuova figura di comandante militare, il *dux*, capo di tutte le milizie armate in Sicilia. Il duca aveva

residenza nella rinomata, per il suo glorioso trascorso, Siracusa, già sede del comandante militare gotico. Catania diveniva, invece, sede del governatore civile, e si spostava così il baricentro del potere isolano verso la Sicilia orientale.

Le istituzioni ecclesiastiche sceglievano, invece, come loro centro amministrativo, la Sicilia occidentale, forse per scrollarsi di dosso il potere politico.

Verso la fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII la Sicilia accentuò i suoi caratteri e le sue aspirazioni autonomistiche dal potere esarcale italico con la creazione di una propria circoscrizione militare, pronta a fare opposizione al pericolo mussulmano, che appariva sempre più minaccioso.

Altri riflessi di notevole importanza per il futuro della Sicilia si ebbero con l'ascesa al trono di Costantinopoli dell'autocrate despota Costante II, le cui scelte religiose generarono preoccupanti contrasti con il clero isolano.

### **Siracusa, capitale dell'Impero Romano d'Oriente**

Nel 663, Costante II, stanco dell'inutile guerra contro i Longobardi, lasciò la penisola per fare ritorno a Bisanzio. Durante il viaggio di ritorno, senza alcun motivo apparente, indirizzò le prore verso la Sicilia, raggiungendo Siracusa.

Qui, tra l'opposizione della nobiltà di Costantinopoli, pervenne alla soluzione di elevare la città a nuova capitale dell'Impero.

Gli intendimenti reconditi di questo stabilimento siciliano di Costante II restano tutt'oggi oscuri. Comunque, l'ipotesi più verosimile è data dall'insicurezza di Costantinopoli, minacciata dalla pressione slava ed islamica.

Le conseguenze della presenza di Costante II a Siracusa furono assai nefaste per l'intera Isola. Per far fronte, infatti, alle esigenze finanziarie della corte imperiale e delle milizie bizantine, più che triplicate rispetto al precedente periodo, Costante II aumentò senza alcuna logica economica il prelievo fiscale fino a raggiungere in taluni casi finanche il 50% delle entrate dei contribuenti. Solo il campo monetale si salvò dal persistente stato di crisi per l'emissione di pesi aurei da parte della zecca di Siracusa.

La rielezione di Costantinopoli a capitale dell'Impero sarà una liberazione per i Siciliani, ma anche causa d'incremento delle attività dei pirati lungo le coste sicule, prive di una necessaria copertura militare di difesa.

### **Tendenze autonomistiche**

La Sicilia, subito dopo il governo di Costante II, divenne la meta preferita dei pirati. Lo stato di continua paura in cui erano costretti a vivere i Siciliani convinse le autorità a creare opere di difesa. Furono, pertanto, allestiti dei luoghi fortificati (*Kastra*), che, col tempo, si tramutarono in collegi fiscali che rivoluzionarono l'intera struttura amministrativa del territorio isolano. Gli indifesi abitanti del contado furono i primi a cercarvi rifugio,



determinando lo spopolamento delle campagne e quindi il loro abbandono.

Nel 717, la debolezza di Bisanzio causò in Sicilia una rivolta autonomistica, capeggiata dallo stratega Sergio e da Basilio Nomagulo, proclamatosi imperatore. Il pronunciamento militare non riscontrò larghi consensi né tra la popolazione né tra la stessa armata bizantina dislocata nell'Isola. Per cui fu facile a Leone III di Bisanzio ottenere l'arresto e la decapitazione di Basilio.

Leone III e suo figlio Costantino V (741-775) svolsero una rigorosa azione di restaurazione del potere centrale su tutte le terre imperiali e di rafforzamento delle forze armate terrestri e marittime, atto a ridare estrema efficacia alla lotta contro gli Arabi.

Entrambi gli imperatori si dedicarono, inoltre, a rinsanguare la finanza pubblica, irrigidendo i controlli fiscali ed aumentando i prelievi, che colpiscono anche i beni ecclesiastici.

Il contrasto tra il papato e l'Impero per questa politica fiscale indiscriminata s'accrebbe fino a costringere Costantino V a dichiarare ogni terra bizantina autonoma dall'archidiocesi di Roma e dipendente dal patriarca metropolitano di Costantinopoli.

In Sicilia, la rottura tra l'imperatore ed il papa agevolò la perdita di credibilità di Bisanzio per l'opera svolta sulle popolazioni dalla Chiesa locale a favore del papato romano.

La lontananza della Sicilia da Bisanzio, la sua posizione geografica di territorio di confine dell'Impero, e l'azione capillare di propaganda della Chiesa cattolica locale, nel 781, facilitarono un secondo moto indipendentista, capeggiato dallo stratega Elpidio, che attorno a sé convogliò tutte le forze isolane.

Il moto secessionista si concluse con l'invio di una flotta in Sicilia da parte dell'imperatrice Irene, sotto il comando di Teodoro. Sia il duca Niceforo, sia Elpidio, non in grado d'opporsi alle soverchianti forze d'invasione, fuggirono in Africa (782) presso le corti arabe.

Questa fuga presso l'Islam, che segue quella di Sergio (717) e precede quella di Eufemio (826), sarà la causa del prossimo intervento arabo in Sicilia.